

Riforme. Su contrattazione e flessibilità i ritardi e le incertezze sono bipartisan

Le occasioni perse della politica

IL TIC DELLA DEROGA

Dagli accordi tra le parti alla cassa integrazione fino alla previdenza: prevale la tecnica dell'eccezione su quella del cambiamento

Lina Palmerini
ROMA.

■ Un fermo immagine. È il febbraio '97, Massimo D'Alema conclude il congresso del Pds al Palaeur di Roma. Siamo nel mezzo del suo duello con la Cgil di Sergio Cofferati. «Capisco bene che si pone un problema drammatico - diceva l'allora segretario Pds - ma penso che noi dovremmo preferire essere lì, con quei lavoratori e ne-gozia-re quel salario e quei diritti anziché stare fuori da quelle fabbriche con in mano una copia del contratto nazionale». Accompagnò quella frase - per l'epoca dirimpente - con un gesto della mano quasi volesse imbrattare quel totem. Non c'era Pomigliano, non c'era Sergio Marchionne, non c'era nessuna minaccia di disdetta del contratto nazionale. D'Alema parlava di Mezzogiorno - dove, appunto, si è aperto il caso Fiat - di lavoro nero e della necessità di «una riflessione critica del sindacato e di tutta la sinistra che si sente sfidata dalla realtà». E collocava «la mobilità e la flessibilità» in una categoria eretica per quei tempi ancora ricchi di ideologia. «Sono dati della realtà», diceva, spingendo all'urgenza di «innovare profondamente gli strumenti della contrattazione e della negoziazione».

Tredici anni fa non c'era la Serbia che minacciava Mirafiori ma il tema era già lì. Alle spalle di D'Alema, nel febbraio del '97, campeggiava lo slogan scelto per il congresso: le parole di Rainer Maria Rilke - "Il futuro entra in noi molto prima che accada" - e mai frase fu più profetica. Perché tredici anni dopo, la sinistra è ferma lì, inchiodata a quelle parole, imbrigliata a quel legame con la Cgil. Dopo il Pds ci sono stati i Ds, poi l'Ulivo poi il Pd ma la sinistra è congelata in quel fermo immagine (e chi vuole può trovare il discorso di D'Alema su Youtube: <http://www.youtube.com/wa->

[tch?v=AowTgkIGvo](http://www.youtube.com/watch?v=AowTgkIGvo)).

Ma perché è tutto finito lì? «Quando uscì dal Palaeur, D'Alema passò sotto le tribune dove erano seduti i sindacalisti e gli arrivò una pioggia di fischi ed epiteti vari. Scelse che la battaglia non poteva essere fatta. Quello fu il giorno decisivo, l'occasione per imporre una torsione riformista al partito e prepararci al nuovo - come poi accadrà agli inglesi con Blair - ma la perdemmo». A raccontare quel "treno perso" è Nicola Rossi, anche allora anima liberal della sinistra ma che, a differenza di oggi, a quel tempo era molto vicino all'ex leader. Una sfida persa che ritrova il Pd di oggi legato a quello schema vecchio di tredici anni. Ieri, Pierluigi Bersani, sulla Fiat ha parlato del contratto nazionale come «elemento di coesione di un sistema». Ma il punto è che non c'è più il sistema-unico-nazionale, come appare evidente. «Il contesto è cambiato in modo radicale, rivoluzionario. Marchionne - dice Rossi - non fa che esprimere questa rivoluzione ma non ne è la causa. La strada, per quanto la sinistra non voglia vederla, è chiara: le regole di produttività si devono avvicinare globalmente e contrattarle localmente, vicino a dove si produce».

Sulle occasioni mancate della sinistra, il centro-destra disegnò il suo profilo liberale. Riforme del lavoro, della contrattazione: l'esordio-exploit fu nel 2001 e aveva la scrittura di Marco Biagi e del suo libro bianco, voluto da **Maurizio Sacconi**. Quanti anni sono passati da una riforma della contrattazione? Otto. Bisogna saltare una legislatura per riprendere quel filo riformista del centro-destra. I ritardi ci sono, dunque, anche su questa riva della politica. Spiega perché Giuliano Cazzola, deputato Pdl ed esperto di lavoro: «Anche noi abbiamo perso delle occasioni. E la ragione non è stata solo l'antagonismo della Cgil del 2002. A un certo punto il calcolo politico è stato quello che la grande fabbrica era pressoché finita e che dovevamo tutelare i nostri elettori: gli artigiani, i piccoli imprenditori, le partite Iva. Un mondo del lavoro che è fuori da questo schema di relazioni industriali e

di contratti. E dunque l'abbiamo lasciato indietro».

L'approdo però c'è stato. Nei primi mesi del 2009 si è arrivati alla riforma della contrattazione che oggi consente quella derogabilità voluta dalla Fiat che non trova nel contratto nazionale le condizioni e le garanzie necessarie per la produzione. Lo rivendica Maurizio Castro, senatore Pdl ma soprattutto ex capo del personale di un'Electrolux che negli anni '90 spinse il pedale sull'innovazione e sulla flessibilità. «Quello è un nostro successo. Non siamo stati affatto in ritardo, è finalmente successo quello che abbiamo sempre detto, è solo che abbiamo scontati i ritardi dell'ex dirigenza di Confindustria. Allora si si perse un'occasione!».

C'è ancora un "ma". Che la politica non smette di ragionare con le deroghe. È un tic contagioso che va dai contratti alla cassa integrazione fino alla previdenza che deroga ai requisiti previsti per le finestre di pensionamento. «Ma è un metodo ereditato da anni lontani, prefigurato anche da Gino Giugni nel '97 che ha l'unico scopo di tutelare le "tavole" sacre del lavoro, come fossero quelle che Dio diede a Mosè sul Sinai», dice Cazzola che non considera Marchionne un eretico. Anzi, «se la sua sfida non è strumentale, è un rivoluzionario». E su questa strada incrocia Nicola Rossi: «L'altra faccia del gesto della Fiat sul contratto è lo smantellamento delle burocrazie sindacali e industriali. È come il discorso sull'abolizione delle province, né più né meno: la politica è indulgente con chi difende le rendite di posizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

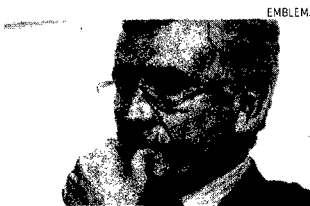


LE POSIZIONI



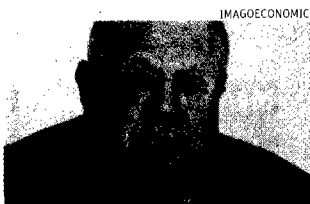
Nicola Rossi

■ «Il gesto Fiat è anche smantellamento delle burocrazie sindacali: come nel no alle province, la politica difende le rendite»



Massimo D'Alema

■ Nel '97: «Dobbiamo negoziare l'innovazione invece di stare fuori dalle fabbriche con in mano una copia del contratto nazionale»



Giuliano Cazzola

■ «Il calcolo del centrodestra è stato quello di tutelare i suoi elettori, piccoli artigiani e piccole imprese che sono fuori da questo schema di relazioni industriali»



Maurizio Castro

■ «Ma la riforma contrattuale è merito del centrodestra che l'ha spinta fin dall'inizio del suo governo»

